

Intervista all'attore alla Pergola dal 31 ottobre al 5 novembre

Lino Guanciale “La sorte può trasformare chiunque in un crudele carnefice”

di Elisabetta Berti

Due uomini, un capannone abbandonato, un testa a testa dialettico tra vittima e carnefice ed una proposta immorale che apre la strada a dilemmi sulla natura umana: «Lei ucciderebbe l'uomo più crudele del mondo per un miliardo?». “L'uomo più crudele mondo”, che dà il titolo al testo scritto e diretto da Davide Sacco in scena da martedì 31 al Teatro della Pergola (repliche fino al 5 novembre ore 21, giovedì ore 19, domenica ore 16), è Lino Guanciale, protagonista insieme a Francesco Montanari di un thriller psicologico nel quale gli interrogativi esistenziali sono, implicitamente, rivolti al pubblico. «Nello spettacolo il mio personaggio, Paul Veres, proprietario della più importante azienda d'armi d'Europa, è quello di Francesco, giornalista di una testata locale chiamato ad intervistarlo, si stimola nello spettatore una domanda: io al suo posto che farei? Una provocazione che ti costringe ad ammettere che in certe situazioni chiunque può macchiarsi della più efferata crudeltà. C'è dello humour nero, e si ride, vergognandosi poi di ciò per cui si è riso, ma credo sia sanissimo. Il teatro è il luogo in cui si attraversa il dramma e la farsa per interrogarsi su quale sia la nostra umanità, e quanto siano validi i presupposti della nostra società».

Il testo pone l'attenzione sui confini tra giustizia e moralità. Quanto mai attuale in questo momento.

«È inevitabile chiedersi se esistono guerre giuste. Quella contro i nazisti non era una guerra giusta? Ma tra essere un partigiano e decapitare i bambini c'è molta differenza. Tuttavia, come si fa a guardare dall'altra parte di fronte a quello che succede in queste ore a Gaza? Mi viene da dire che chiunque può vestire i panni del carnefice».

Tornando allo spettacolo, l'altro interprete è Francesco Montanari,

di cui è amico di lunga data.

«Nel 2009, diretti da Michele Placido, portammo in scena un lavoro teatrale destinato ai borghi terremotati dell'Abruzzo che coinvolgeva gli allievi ed ex allievi dell'Accademia Silvio D'Amico dove entrambi abbiamo studiato. Per anni abbiamo cercato un modo per lavorare ancora insieme. Tra l'altro Francesco Montanari e Davide Sacco co-dirigono il Manini di Narni con un modo di pensare il teatro non come “spettacolificio”, ma come riferimento culturale vivo per la città, nel quale mi riconosco in pieno».

A proposito di amicizia, in queste settimane su Sky va in onda “Un'estate fa”, una serie ambientata negli anni Novanta. Lei che è nato nel 1979 cosa rimpiange di quegli anni?

«Che siamo stati l'ultima generazione con un'adolescenza analogica, e questo fa tanta differenza. Essere adolescente oggi è difficilissimo, perennemente sotto lo sguardo e il giudizio altrui. Rimpiango quella sana lentezza e la verità delle connessioni tra esseri umani. Anche se eravamo certi che ci sarebbe stato solo un progressivo miglioramento delle condizioni umane, eravamo capaci di un impegno politico che oggi è difficile trovare, ad eccezione della causa ambientalista. E poi rimpiango Kurt Cobain e il grunge, l'ultimo vero capitolo del rock».

Il suo impegno politico è cominciato al liceo, è proseguito col ruolo di testimonial per l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati poi è stato portavoce del comitato abruzzese per Elly Schlein. Cosa ha a che fare col teatro?

«Chi sta sul palco è sempre davanti agli occhi di qualcuno e ha una responsabilità politica. Fare qualcosa di apolitico è impossibile, perfino l'indifferenza verso la

politica è un gesto politico. A me interessa usare il palco come intendeva Brecht, farne un laboratorio di discussione, un luogo in cui chiedersi quali sono i valori che ci tengono insieme?».

La sua carriera nasce in teatro, ma fa tanta tv e cinema. Quali sono stati gli incontri decisivi in ciascuno dei tre ambiti?

«Nel teatro Luca Ronconi, autore della più grande invenzione linguistica teatrale del secondo dopoguerra. Nella tv una grande svolta è stata “La porta rossa” di Carmine Elia, senza la quale non ci sarebbe stato “Il commissario Ricciardi” e forse neanche “Un'estate fa”. Per il cinema invece è Andrea Molaioli con cui ho fatto “Il gioiellino”. Il coraggio di fare un cinema politico in Italia ce l'hanno in pochi, anche per via delle regole di mercato asfittiche».

Un'ultima domanda: è vero che tifa Fiorentina?

«Sì, è una fede che mi ha trasmesso mio padre. Alla metà degli anni Cinquanta in Abruzzo erano tutti per la Fiorentina. Tra gli anni Ottanta e Novanta ho vissuto nell'illusione che la Fiorentina fosse la più forte del mondo. Ora però è un bel momento. Italiano mi piace molto e anche Comisso, un bel personaggio, è evidente che ci sa fare».